

Il canto dell'Assemblea liturgica fra risorsa ed equivoco

In un mio recente intervento intitolato “Il canto gregoriano: un estraneo in casa sua” (relazione tenuta il 19 maggio 2012 a Lecce, in occasione del 1° incontro nazionale “Colloqui sulla musica sacra: cinquant’anni dal Concilio Vaticano II alla luce del magistero di Benedetto XVI”), ho inteso sostanzialmente rispondere alla domanda: “Cos’è il canto gregoriano?”. Le riflessioni sulla natura dell’antica monodia liturgica hanno suggerito vari “livelli” di risposta, ma hanno soprattutto motivato e dato corpo alla definizione del canto gregoriano come “canto proprio della liturgia romana” (SC116). Il presente contributo non è che la continuazione del medesimo percorso, ne presuppone le fondamentali acquisizioni e orienta la riflessione alle conseguenze che ne derivano. Conseguenze che interessano i nodi centrali del canto liturgico, primo fra tutti il rapporto fra assemblea e canto della liturgia secondo valutazioni possibilmente al di sopra di consolidati luoghi comuni e fuorvianti semplificazioni.

Il dibattito post-conciliare sul canto assembleare si è sempre contraddistinto per i toni accesi: a mezzo secolo dai pronunciamenti ufficiali – seguiti da documenti magisteriali non meno significativi sul canto liturgico – la questione non può certo dirsi risolta. La debole riflessione ecclesiale ha contribuito a determinare un progressivo degrado della prassi liturgico-musicale, con esiti non di rado avvilenti. Ne è esempio paradigmatico la *vexata quaestio* della *participatio actiosa*, pietra miliare della riforma liturgica post-conciliare, trasformatasi presto nel frutto velenoso di un assemblearismo estremo e a tutti i costi; alla partecipazione si è sostituita l’omologazione e si è finito per depauperare ciò che l’ultimo Concilio aveva chiesto di arricchire. Il canto assembleare è divenuto la “traduzione simultanea” della partecipazione attiva: secondo l’opinione divenuta largamente maggioritaria, tutto ciò che lo esclude si configurerebbe automaticamente come elemento in sé negativo perché in contraddizione “a priori” con tale principio.

In realtà, quanto appena affermato non ha proprio nulla a che fare con la dignità e la specificità che vanno certamente riconosciute – ma in altro modo – al canto assembleare, chiamato ad essere “valore aggiunto” e non elemento distruttivo della componente musicale dell’atto celebrativo. Non solo, ma più in profondità va stigmatizzato – come si dirà più avanti – un grave errore concettuale: quello di assegnare una *primazia* al canto assembleare nel culto divino, contraddicendone clamorosamente la natura e la storia. La messa in discussione di un presunto primato del canto assembleare, in verità non mortifica affatto il ruolo dell’assemblea, la cui partecipazione attiva va intesa e vissuta su un piano assai più alto di un banale attivismo liturgico. Tale consapevolezza si sostanzia in spazi e competenze specifiche, in verità normale regola liturgica, secondo la quale ad un patologico assemblearismo va sostituito il valore della ministerialità. La riflessione sulla ministerialità, a tutt’oggi bisognosa di nuovi contributi, non può sottrarsi anche ad un’ulteriore, nuova e più profonda riflessione sulle “forme proprie” ad essa connesse. Tocchiamo qui un punto assai delicato della questione perché vengono messi in gioco due aspetti decisivi: la *potenzialità* dell’assemblea e la sua *idoneità* a realizzare in canto i momenti propri del rito.

Ragionando sulle conseguenze derivanti da una riflessione sulla natura “ecclesiale” del canto gregoriano, ci accorgiamo che il *canto proprio* della liturgia interessa innanzitutto i *canti propri* della liturgia, che in tal modo divengono a tutti gli effetti atti liturgici. Sul versante musicale, cosa rende *proprio*, ad esempio, un introito o un comunione di una messa? Si dirà: il testo. E’ vero, ma è sufficiente? E’ sufficiente assicurarsi che in ogni contesto risuonino testi specifici? In altre parole: è sufficiente intendere il proprio come pura materialità del testo letterario, in latino o in lingua volgare che sia? Certamente no. Il testo è ovviamente il presupposto essenziale o, se si vuole, il “materiale buono” : esso, tuttavia, attende di prendere forma sulla base di un vero e proprio *progetto di elaborazione*. Un progetto che, nel pensiero della Chiesa, è orientato all’esegesi da presentare come atto liturgico: la grande tradizione del canto gregoriano ne è paradigma indelebile,

non in ragione delle sue qualità artistiche – legate all'epoca medievale in cui si è sviluppato – ma principalmente in virtù del suo carattere “simbolico”. Ed è precisamente quest'ultimo il dato ineludibile che il canto gregoriano ci ha consegnato per sempre e che la Chiesa ha dichiarato “suo”: non tanto un repertorio musicale, ma un *progetto esegetico*; non un elenco di canti, ma un'elaborazione precisa di testi. Al testo, che dovrà prendere suono per divenire momento liturgico-musicale proprio, è necessariamente associato un percorso stilistico-formale rigoroso, che diviene vera e propria architettura sonora rispettosa di un progetto articolato, complesso, ordinato. Insomma, il testo previsto per ciascun momento liturgico diviene liturgia cantata solo dopo aver percorso un “itinerario proprio”. *Pertanto, solo il progetto può dirsi proprio, non il testo in quanto tale*. Se è vero che ogni epoca è chiamata a far risuonare i testi propri della liturgia in ragione di sempre nuove sensibilità ed espressioni musicali, è altrettanto vero che tale libertà non può fondarsi unicamente sul puro rispetto dei testi. Ritenere sufficiente – o perfino auspicabile – questo principio, significherebbe cambiare sostanzialmente le regole del gioco, legittimando un'operazione di frantumazione al ribasso come risposta ad una consegna di tutt'altro spessore.

Siamo giunti al cuore del problema; meglio, siamo ad un “bivio” che impone una scelta netta alla quale non possiamo sottrarci: da una parte c'è la strada indicata e già percorsa dal canto gregoriano e dall'altra parte c'è il percorso segnato dal puro utilizzo dei testi propri. Restringiamo volutamente il campo a queste due possibilità e non consideriamo altre strade che, a partire dai primi anni del post-Concilio, hanno rappresentato non solo la rottura con la Tradizione della Chiesa, ma una vera vergogna che, all'insegna della più banale improvvisazione e con la complicità di una buona parte di liturgisti, ha finito per contraddire anche i presupposti minimi del culto divino, dell'arte musicale e del buon gusto. Il vicolo cieco di tale follia, inutile dirlo, ha condizionato la riflessione e la prassi fino ad oggi: i frutti di questa pianta malata si presentano a noi continuamente con abbondanza e altrettanta inconsistenza, icone fasulle di una liturgia ridotta a *happening* di comunità che celebrano se stesse, tanto compiaciute quanto ignare di una mediocrità ormai eretta a sistema. Certo, parlare di testi propri in una situazione così devastata è già un grande passo avanti, ma è solo il modo per uscire da un vicolo cieco per giungere comunque – seppure su un piano diverso – al suddetto bivio che, a sua volta, reclama una precisa scelta di percorso, con tutte le conseguenze e le insidie che ne derivano.

Già si è detto cosa significhi imboccare decisamente la strada segnata dal canto gregoriano; valutiamone ora sinteticamente le conseguenze pratiche. Ciò che abbiamo definito itinerario proprio del testo sacro, si sostanzia in una elaborazione molto complessa che, a sua volta, richiede la presenza di specialisti per l'esecuzione. La media complessità, ad esempio, di un introito, come la notevole difficoltà di un graduale o di un offertorio, chiamano in causa una *schola* ben preparata e un solista assai dotato. Ciò significa che il testo mostra le sue qualità espressive e diviene proprio solo attraverso “forme elevate” che, segnatamente nel contesto liturgico della messa, si distinguono nettamente da costruzioni in stile sillabico riservate al repertorio delle antifone dell'Ufficio Divino. *Testo e complessità di elaborazione restano inscindibili: il testo proprio, inseparabile dal momento liturgico, risulta altrettanto inseparabile dal progetto stilistico-formale che ne definisce la destinazione liturgica*.

Il canto gregoriano, ben inteso, si spinge molto oltre e aggiunge, alla suddetta logica, la componente formulare e allusiva; in ogni modo, quanto detto è sufficiente per trarre una prima significativa conclusione: in questo percorso non c'è traccia di canto assembleare. In altre parole, l'itinerario del testo liturgico che diviene canto non è affidato all'assemblea, alla cui limitata “potenzialità” si aggiunge una ancor più *strutturale e radicale inadeguatezza e distanza dal progetto sonoro a cui sono sottoposti i testi propri della liturgia*. Altra cosa sono i testi dell'Ordinario, a partire dalle acclamazioni e dalle risposte al celebrante: qui la tradizione del canto liturgico apre ampi spazi per il coinvolgimento diretto dell'assemblea. Ma i testi propri sono ben altra cosa.

Tornando al nostro “bivio”, l'altra strada praticabile è appunto quella del puro rispetto dei testi propri. Il progetto, in questo modo, prende decisamente un'altra direzione perché *perde innanzitutto*

la sua natura simbolica, ovvero la capacità di rappresentare la sintesi di elementi costitutivi fra loro inscindibili. Il solo rispetto del testo opera di fatto una frattura fra testo, stile, forma, modalità esecutive, depotenziando ciascuno di questi elementi, fra loro non più in relazione vitale. La primazia del testo – in sé punto di partenza ineludibile – assume contorni ambigui, rendendo di fatto secondaria la qualità del suo percorso di elaborazione stilistico-formale. Tentando di schematizzare, potremmo dire che la prima strada del bivio era indirizzata alla sintesi fra “cosa” e “come” si canta, mentre questa seconda strada, pur mantenendo prioritario il “cosa” (il testo proprio, appunto), ridiscute il “come” intendendolo entità a sé stante, non più intimamente connessa al “cosa”, ma da ridefinire con criteri diversi.

Una volta realizzata la frattura, i criteri del “come” appaiono, ahimé, ormai svincolati da un ordinato e complesso percorso stilistico-formale. L'immediata e logica conseguenza è inevitabile: nell'attuale situazione – che ha via via consolidato un grave malinteso circa il significato di partecipazione attiva dell'assemblea al rito – è scontato che al “come” venga anteposto il “chi” canta. Ma la differenza è davvero sostanziale: come si è detto, la sintesi fra “cosa” e “come” delineava un itinerario proprio del testo e produceva un “chi” conseguente (la *schola*). Se, viceversa, il “chi” prende il posto del “come”, tutto cambia radicalmente, nel senso che l'assemblea, divenuta ora inopportuno elemento discriminante, invertirà essa stessa la logica definendo e subordinando il “come”. Stili e forme non potranno che essere misurate sulle possibilità concrete (ed esigue) dell'assemblea: tutto diviene senza dubbio più semplice e, secondo un'opinione diffusa, pastoralmente più conveniente. Ma il testo assomiglia qui ad un “cavallo di Troia” che, simulando una continuità con la tradizione (il rispetto dei testi propri), una volta entrato nella liturgia conferisce legittimità ad un'operazione tanto illusoria quanto distruttiva e produce dall'interno la grave rottura del *progetto globale*, vero “talento” consegnatoci dalla Chiesa. La lezione insegnataci dal canto proprio della liturgia romana è chiara: all'assemblea non spetta la proclamazione in canto dei testi propri della liturgia; per questo ministero si rende necessaria la *schola*. La scelta dell'altra strada può nutrire l'illusione che il rispetto dei testi propri sia perfettamente compatibile con il canto assembleare: si tratta effettivamente di un'illusione, perché l'idea di far cantare a tutti il testo previsto per quella precisa celebrazione non può prescindere dalla consapevolezza di ciò che tale operazione contraddice nella sostanza.

Che fare, dunque, dei testi propri destinati al canto? E' necessario attenersi al canto gregoriano e cantare solo quello? Certamente no. Anche se esso rimane il canto proprio della Chiesa, al quale “riservare il posto principale” (SC 116), il suo messaggio indelebile e normativo sta nell'indicazione di un progetto di elaborazione testuale che il testo è chiamato a realizzare. Più che auspicare un coinvolgimento diretto dell'assemblea, sarebbe meglio auspicare un nuovo percorso compositivo sui testi propri (non necessariamente solo in latino): non una semplificazione per un'esecuzione alla portata di tutti, ma, al contrario, una nuova rielaborazione tesa a far sintesi di ciò che il canto gregoriano è riuscito a realizzare in modo unico: l'esegesi dei testi attraverso la costruzione di un solido, coerente e complesso impianto stilistico-formale, “elevato” nel linguaggio musicale e diversificato in rapporto al contesto liturgico. Si tratta, in sostanza, di rimettere ordine alla citata successione “cosa – come – chi” fatta propria dalla Tradizione del canto liturgico e incarnatasi pienamente nel canto gregoriano; da lì va tratto il modello per orientare con arte gli sforzi futuri. E' una sfida certamente dai tempi lunghi che vede coinvolti non solo i musicisti, ma anche e soprattutto le compagini corali, chiamate non principalmente a sostenere il canto assembleare, ma innanzitutto a realizzare al meglio e con rinnovata professionalità il loro ministero innanzitutto mediante l'esecuzione delle forme elevate (antiche e nuove) del *Proprium Missae*.

Come molti amano precisare, la presenza dell'assemblea nel territorio del *Proprium Missae* non diminuirebbe l'importanza della *schola*, chiamata ugualmente a coprire i medesimi spazi, magari alternandosi all'assemblea o cercando una sorta di equilibrato compromesso. Ma un equilibrato compromesso, in sé auspicabile in ogni azione liturgica, non può fondarsi su invasioni di campo; una volta rispettate le competenze, si potrà poi parlare di compromesso. Ciò che spetta alla *schola* – in rapporto al canto dei testi propri, ben inteso – non lo può fare nessun altro: la sua presenza, in

verità troppo spesso tollerata, è invece da intendersi come necessaria e, soprattutto, *unica* per la realizzazione in canto dei testi propri. Scegliendo un'altra strada, ovviamente, questo presupposto viene disatteso e tutti sono potenzialmente legittimati a fare tutto. Il coinvolgimento assembleare, in questo caso, è la misura della nostra indisciplina nel rispettare le precedenze. Tale regola d'oro, dettata dalla Tradizione della Chiesa, suggerisce di orientare i nostri sforzi verso ciò che possiamo davvero definire "buona pronuncia del testo", operazione del tutto estranea al coinvolgimento dell'assemblea. Il canto gregoriano ci ha dato la misura di questa buona pronuncia e lo ha fatto mettendo a dura prova schola e solisti, gli unici soggetti in grado di far risuonare le forme elevate prodotte dall'elaborazione del testo. Ciò che ha fatto il gregoriano con il testo latino, che ha trovato continuità di intenti nella tradizione polifonica classica, è ciò che oggi si richiede con pari e assoluta precedenza alle nuove proposte musicali anche con traduzione italiana dei testi propri. Il canto gregoriano ce lo ricorda continuamente: la sua esecuzione – anche e soprattutto oggi – al posto principale nella liturgia, non va intesa come scelta immutabile di un repertorio musicale, bensì come memoria e monito di un'esigenza ineludibile di sintesi fra testi, forma, stile compositivo. In questo senso le nuove composizioni – come raccomandava profeticamente il *Motu proprio* di Pio X nel 1903 – dovranno "assomigliare" al canto gregoriano. Oggi possiamo ben dire, parafrasando Agostino, che tale somiglianza non si pone sul piano del "disegno" musicale, ma del "progetto" esegetico complessivo che lo determina.

Ma proprio questo, in fondo, è il limite strutturale dell'odierna riflessione: le nuove risposte a tale progetto normativo sono accomunate dal marchio della "semplificazione", parola d'ordine di tutto ciò che diviene oggetto di preoccupazione pastorale. Lo stesso canto gregoriano, a ben vedere, è stato intimamente coinvolto in questa latente deriva post-conciliare. Che il gregoriano sia stato ostinatamente rifiutato dopo l'ultima riforma liturgica è un triste dato di fatto, ma che lo stesso repertorio della Chiesa sia stato oggetto – da parte della Chiesa stessa – di operazioni discutibili è forse meno evidente, ma altrettanto vero. Ne è esempio paradigmatico il *Graduale Simplex*: non potendo in questa sede analizzare a fondo il suo contenuto, va detto che già il titolo si presenta come un vero e proprio ossimoro, se consideriamo il fatto che il Graduale – il libro liturgico che contiene i canti del *Proprium Missae* – non prevede alcuna "semplicità" nella costruzione musicale di tutti i suoi brani. Il "prestito" di antifone sillabiche dal repertorio, seppure autentico, dell'Ufficio Divino, risponde ancora una volta alla logica della semplificazione, operata attraverso una decontestualizzazione della quale, forse, non si sono valutate a sufficienza le conseguenze. Il "fine" di una esecuzione più "condivisa" ha giustificato i "mezzi", sacrificandone l'essenza più preziosa. La vera sfida per il futuro – al contrario – lanciata dal canto gregoriano e dalle sue vertiginose prospettive fatte proprie da sempre dalla Chiesa, si muove in direzione esattamente opposta e proprio per questo rischia di non trovare sfidanti veri. L'elaborazione musicale dei testi liturgici propri è chiamata a presentarsi come operazione di spessore epocale, da prepararsi a lungo, con cura e con alto profilo artistico. Ma soprattutto è chiamata ad essere un'operazione squisitamente ecclesiale, nel senso che spetta alla Chiesa stessa, attingendo alla fonte del "suo" canto gregoriano, definire testi, tempi, impianto formale di composizioni chiamate a farsi vera liturgia e che, con linguaggi nuovi, sappiano alludere alla medesima operazione di esegesi e di *lectio divina* portate a perfezione dal canto gregoriano. Tutto ciò non è affatto semplice, né tantomeno semplificabile.

Canto dell'Assemblea: che fare?

Ma se davvero vogliamo seguire la strada maestra della continuità, come va inteso il ruolo dell'assemblea? Se non le competono i testi propri, qual è il suo spazio musicale? Già si è detto del coinvolgimento assembleare nelle risposte e nei canti dell'Ordinario. Ma per i momenti del Proprio, in sostituzione della schola, come può subentrare l'assemblea?

Scegliere la strada della continuità significa accogliere anche per l'assemblea la logica stilistico-formale, sulla quale abbiamo voluto porre particolare attenzione. Ferma restando la destinazione "specialistica" dei testi propri, all'assemblea spettano nuovi testi che con sapienza e sicura dottrina sappiano commentare, meditare anche con parole nuove i misteri celebrati durante l'intero anno

liturgico e nei diversi momenti del rito. Se lo stile del canto assembleare, per sua natura, non può che mantenersi semplice, è precisamente sulla forma che l'assemblea deve trovare un suo spazio specifico. I vasti repertori del canto popolare tradizionale e post-conciliare hanno cristallizzato le più disparate forme musicali, con una spiccata propensione, soprattutto in questi ultimi decenni, per la forma responsoriale. Ma il canto assembleare è chiamato ad andare oltre la riesumazione e la riproposizione – in sé molto apprezzabile – di tali repertori, dai quali va certamente attinta la rara capacità di trasmettere, con vera arte musicale e profonda ispirazione, l'intensa e commovente devozione popolare.

Ebbene, anche qui, se vogliamo, è la stessa Tradizione plurisecolare del canto liturgico ad insegnarci qualcosa. La riflessione sulle forme da destinare all'assemblea, vede nell'*inno* una delle risposte più concrete e coerenti. Com'è ampiamente testimoniato dall'antica tradizione ambrosiana e gregoriana, la forma dell'*innodia* definisce una sorta di modello paradigmatico del canto assembleare: il testo originale, la struttura strofica misurata e ripetitiva facilmente memorizzabile, fanno dell'*inno* un potente strumento espressivo alla portata di tutti. Com'è noto, la liturgia lo ha collocato, salvo eccezioni, nel repertorio dell'Ufficio: dunque, l'elemento di novità potrebbe essere precisamente *l'estensione del suo impiego assembleare anche e soprattutto alla liturgia eucaristica*. Ferma restando una possibile pluralità di forme anche per il canto assembleare, perché non identificare "innanzitutto" in una nobile forma consegnataci dalla Tradizione – l'*inno*, appunto – il segno distintivo del canto del popolo in una liturgia cattolica? La consolidata tradizione del corale in ambito protestante – che pure attinge per una buona parte delle sue melodie all'antica *innodia* – offre chiara testimonianza della necessità e dell'efficacia di un solido e preciso riferimento formale per il canto di tutti i fedeli. Alla luce di tali esperienze, sarà forse utile ripartire proprio dall'*innodia* per un nuovo progetto testuale, formale e musicale di canto assembleare aperto al futuro e confortato dalla genuina e antica esperienza ecclesiale.

Conclusioni

Un'esigenza si impone su tutto il resto: *fare ordine*. I decenni post-conciliari sono stati contrassegnati, come si è detto, da sistematici tentativi di omologazione: si tratta dunque di percorrere la strada opposta della *differenziazione*, per scoprire sempre più chiaramente l'autentico rapporto vitale che unisce e al tempo stesso distingue la schola dall'assemblea, per assegnare ad entrambe la corretta collocazione nella prassi liturgico-musicale. Fare ordine equivale a definire irrinunciabili priorità e gerarchie, che proviamo riassumere in estrema sintesi:

- 1) I testi propri, come tali, hanno la precedenza assoluta: il loro utilizzo "musicale" è subordinato storicamente ad una complessa, nonché specialistica e strutturata elaborazione stilistico-formale: per questo motivo non sono affidati all'assemblea, ma alla schola: a quest'ultima va pertanto riconosciuta una precedenza "strutturale" nei confronti dell'assemblea in ordine al canto liturgico. Parafrasando il dettato conciliare, potremmo dire che *va riservato il posto principale al canto proprio della schola*, ovvero al canto gregoriano o a forme elevate polifoniche di antica o nuova composizione sui medesimi testi propri.
- 2) Una volta rispettata, in termini di principio, la prima condizione, si apre per i momenti della liturgia la possibilità di far cantare l'assemblea con stile semplice, con testi "non propri" e con selettività di forme. Risulta dunque evidente, per tali contesti rituali, la subalternità del canto assembleare, viceversa prioritario nelle risposte al celebrante e raccomandabile nei canti (non però trasformati in forme responsoriali) dell'Ordinario.
- 3) L'esemplarità musicale del rito parte da qui e si fonda sulle suddette gerarchie, con tutto ciò che ne consegue anche in termini molto pratici. Se non è concretamente possibile – salvo rare eccezioni – pretendere il più alto livello di esemplarità dalle comunità parrocchiali, è viceversa doveroso richiedere tale sforzo non solo alle celebrazioni papali, ma anche alle Cattedrali, alle Basiliche, ai principali Santuari, laddove cioè si dovrebbero investire le migliori energie e le più alte professionalità per dar voce in modo conveniente ai testi propri

della liturgia. Una cattedrale è chiamata a farsi modello di questa esemplarità di fronte alle parrocchie della diocesi, non punto di riferimento principalmente per il canto assembleare. A quest'ultimo, infine, va innanzitutto restituita la dignità che gli compete: operazione possibile solo nel quadro di un'ampia riflessione tesa a ridefinire e riordinare competenze e spazi, per giungere a far intravedere nella forma dell'inno un punto fermo in vista della formazione di un nuovo repertorio specifico per il canto del popolo.

Fulvio Rampi